

***Woke* contro *woke*?¹**

Thorsten Botz-Bornstein

Gulf University of Science & Technology
botz.t@gust.edu.kw

Abstract: The term ‘woke’, initially coined by African Americans in the 1930s as an injunction to stay mindful of racial inequalities, has over the last decade come to be used to signify an awareness about any sort of discrimination. Wokeism combats the proud White Male who has been colonizing the non-West for centuries. Critical Race Theory argues that the social and legal construction of race advances the interests of white people. Normally, all this should very much appeal to the non-West. However, one can also be colonized *by wokesim*. Paradoxically, wokeism can be defined as a new colonial policy. Against this background it is possible to determine non-Western anti-woke ideologies whose patterns seem to function in parallel Western wokeness.

Keywords: Woke; Critical Race Theory; Political Correctness; colonialism; deconstruction; anti-Americanism

Received 08 01 2024; accepted 30 05 2024.

1. Anatomia del *wokeness*

Il termine *woke*, inizialmente coniato dagli afroamericani negli anni '30 come un'esortazione a rimanere consapevoli delle disuguaglianze razziali, negli ultimi dieci anni è stato usato per indicare una consapevolezza riguardo a qualsiasi tipo di discriminazione. Il fenomeno si è manifestato più chiaramente in Nord America e, in misura minore, in Europa. Esiste in altre parti del mondo? Se sì, è stato importato in questi luoghi dall'America o può avere radici vernacolari anche al di fuori dell'“Occidente”?

La *wokeness* ha aiutato a portare avanti la causa della giustizia sociale in molti ambiti. Tuttavia, una ricerca superficiale su internet può dare l'impressione che il termine *woke* sia ormai utilizzato prevalentemente – in modo simile al *politically correct* – in senso negativo. Il *politically correct* (PC) è emerso negli anni '80 ed è stato inizialmente impiegato dai politici liberali e conservatori per riferirsi all'estremismo di alcune questioni di sinistra. Successivamente, i conservatori avrebbero utilizzato il termine per opporsi a certi metodi di insegnamento nelle università americane. Mentre il PC si riferisce generalmente a linguaggi o azioni che intendono evitare di offendere persone emarginate o svantaggiate, il termine *woke* è ampiamente usato per descrivere qualcuno che è consapevole di questioni sociali e politiche. Entrambi sono quindi diversi e in certi

¹ Il presente articolo è una traduzione riadattata della Introduzione a *Tracking Global Wokeism* (ed. T. Botz-Bornstein), in uscita nel 2025.

contesti può addirittura essere *woke* criticare il PC. Nonostante le differenze, il PC e il *wokeism* hanno in comune il fatto di essere preoccupati per questioni di giustizia sociale e uguaglianza, specialmente per quanto riguarda la razza e il genere. Talvolta il *wokeism* può apparire come una sorta di PC espanso. Il *wokeism* cerca l'ingiustizia di genere e razziale non solo nel linguaggio e nei metodi di insegnamento, ma in tutti i settori della società: politica, arte, storia, scienza...

“Essere *woke*” è tipicamente attribuito alla sinistra, il che è un altro elemento che condivide con il PC. Tuttavia, a differenza degli attacchi contro i “comunisti” negli anni '60, le incursioni contro il PC e il *woke* non sono meramente dirette contro posizioni ritenute troppo radicali a sinistra in termini economici e sociali. Le persone che sono PC o *woke* sono spesso criticate anche come ipocrite e ossessionate dalla purezza morale. La PC si è sviluppata in circostanze peculiari e queste circostanze influenzano anche la cultura *woke*. Negli anni '80, nuove costellazioni economiche e culturali avevano privato la sinistra di molti dei suoi valori tradizionali e creato un vuoto che avrebbe dovuto essere riempito. I sinistrorsi avrebbero parlato sempre più a nome non tanto delle masse povere, ma degli individui o di piccoli gruppi. Alla fine, la missione principale della sinistra progressista è diventata la lotta contro il razzismo, l'intolleranza e l'esclusione degli individui che erano diversi, deboli o svantaggiati.

Di conseguenza, la società, la politica, l'arte e la letteratura sarebbero state esaminate meno attraverso le lenti del marxismo o del consumismo, ma piuttosto attraverso quelle della razza (*Critical Race Theory*), del genere (*Gender Theory*) o del nuovo paradigma del multiculturalismo. Ovviamente, le nuove teorie erano costruite sulle strutture delle vecchie: il marxismo classico includeva il decolonialismo e il marxismo moderno include sia il decolonialismo sia il femminismo. La novità è che il PC si è allontanato dal contenuto tradizionalmente economico della critica di sinistra e ha evidenziato le questioni di identità e diversità. Ovviamente, i diritti dei transgender e degli LGBT non erano argomenti prominenti nelle agende del marxismo negli anni '70. La *wokeness* intensifica queste tendenze del PC. Gradualmente, all'interno del corpo della critica sociale, la politica dell'identità focalizzata su minoranze di genere e razziali avrebbe preso il posto precedentemente occupato dalle teorie socioeconomiche.

Mentre qualsiasi consapevolezza dell'ingiustizia sociale è utile e lodevole, i critici del *wokeism* avanzano principalmente due punti. Il primo è la concentrazione su questioni di diversità e identità che possono apparire sia eccessive sia restrittive. Secondo, ciò che inizialmente era solo una consapevolezza (essere *woke*) è stato trasformato in un'ideologia. La *wokeness* si è trasformata in *wokeism*. È possibile essere consapevoli dell'ingiustizia sociale (essere *woke*) senza essere un *wokeist*, proprio come Marx era consapevole dell'ingiustizia sociale senza essere un marxista. Questo fatto rivela un altro criterio che segna il passaggio dal PC al *woke*: esiste il *wokeism* ma non esiste il “PCism”. Alcuni trovano che il passaggio verso un'ideologia che manifesta una credenza incondizionata in alcune verità avvicini il *wokeism* a una religione. John McWhorter ha insistito maggiormente sul carattere religioso del *wokeism*: «I do not mean that these people's ideology is 'like' a religion. I seek no rhetorical snap in the comparison. I mean that it actually is a religion» (McWhorter 2022: 32). Christopher Mott in un articolo intitolato *Woke Imperium* parla di una nuova *civil religion* (Mott 2022: 4) e di un *globalist evangelism* (*Ivi*: 1) che risale «back to the rise of [American] Puritanism in the 17th Century» (*Ivi*: 6). Anche il marxismo è spesso stato considerato una religione.

Come i precedenti sinistrorsi non *woke*, i sinistrorsi *woke* rifiutano di essere compiacenti riguardo alle ingiustizie sociali, ma contrariamente ai loro predecessori focalizzati sull'economia, localizzano le ingiustizie sociali non solo nelle strutture economiche rigide ma anche a un livello più simbolico in elementi legati alle identità. Il *wokeism* si attiva attraverso le linee di classe. Il *wokeism* è contro i privilegiati, ma più tipicamente

identificherà i privilegiati non come “ricchi” come sfruttatori o come coloro che possiedono i mezzi di produzione, ma piuttosto come maschi, bianchi o etero.

Il discorso critico è migrato dall’oggetto al simbolo. Collegato a ciò è il contributo della “decostruzione”. Sebbene il *wokeism* sia costruito su teorie di sinistra preesistenti, una svolta decisiva ha trasformato il *wokeism* in un fenomeno più complesso e persino paradossale. Negli anni ’80 e ’90 le filosofie della “decostruzione” avevano dominato i campus americani. Dal 2000 hanno iniziato a perdere importanza ma sono rimaste a un livello inconscio. Il desiderio di aderire o di suggerire identità ben definite, che è normalmente lo scopo principale della politica dell’identità, rimane presente nel *wokeism*, ma è stranamente contraddetto da impulsi decostruttivi altrettanto prominenti. I gruppi di genere o razziali non dovrebbero essere solo difesi come tali, ma anche decostruiti perché i termini di genere possono essere essenzializzanti e oggettivanti. Non è più sufficiente lottare per i diritti delle donne, ma il termine “donne” stesso dovrebbe essere riconosciuto come un’essenzializzazione di qualcosa che è più complesso del semplice “donna”. Il termine “donna” è potenzialmente violento quando imposto a persone che non si identificano completamente con il termine (o con le sue connotazioni essenzializzate).

Alla fine, la decostruzione delle identità, cioè la decostruzione, ad esempio, delle identità femminili o maschili in intergender, multigender, pangender o genderfluid, ha permesso di individuare un nuovo nemico: il cisgender. Questo potrebbe avere tre conseguenze. Primo, potrebbe creare una visione del mondo che Bérénice Levet ha chiamato «un monde réglé par les diktats des minorités et la diversité» che vede «le Male Blanc opprimer tout ce qui ne ressemble pas à son image : femmes, noirs, musulmans, homosexuels, trans, les minorités» (Levet 2022: 64). Secondo, la debolezza è diventata una nuova forza. L’indebolimento o la decostruzione delle identità tradizionali porta alla creazione di minoranze più piccole e quindi di individui più deboli. “Donna” denota metà della popolazione mondiale e le donne non sono una minoranza. Quando un termine viene suddiviso in sottogruppi, il termine iniziale viene logicamente indebolito. Il processo di indebolimento va di pari passo con l’indebolimento delle minoranze razziali. McWhorter scrive che «[woke] philosophy teaches black people that cries of weakness are a form of strength» (McWhorter 2021: 148). McWhorter si rivolge al vittimismo. Ovviamente, l’indebolimento è inteso a rafforzare l’individuo. L’indebolimento dell’identità di “donna” è inteso a rafforzare le identità personali delle persone che non possono identificarsi pienamente con il termine “donna”. Questo rafforzamento attraverso l’indebolimento è un paradosso.

Terzo, c’è un altro paradosso. Mentre alcune identità vengono decostruite, altre saranno reintrodotte in modo sempre più energico. Come sottolinea McWhorter, una personalità complessa come il filosofo Kwame Anthony Appiah può essere ridotta a un cliché unidimensionale: «This Ghanaian British gay man is to perceive himself primarily, and we are to perceive him primarily, as “a black man”» (*Ivi*: 117).

In termini classici, il rafforzamento del senso di identità era inteso come una politica che cercava identità concrete oltre le identità più astratte della repubblica, dello stato o della nazione. Le repubbliche moderne, quella francese forse più fortemente, si sforzavano di rimuovere le persone dalle identità più “private” fornite dalle loro comunità, dai loro villaggi o dalla loro religione. Ancora nel 2012, un ministro dell’istruzione francese esortava gli educatori a «strappare lo studente da tutti i determinismi familiari, etnici, sociali e spirituali» (Le Figaro 2012). Contro questo, la politica dell’identità tenta di installare identità più individuali. Il *wokeism* agisce all’interno di questo spettro culturale ma deve essere riconosciuto come un fenomeno paradossale. Rafforza le identità semplificandole (specialmente le identità razziali), ma allo stesso tempo le complica decostruendole (specialmente le identità di genere).

2. *Wokeism* e neoliberalismo

Il *wokeism* sceglie problemi sociali di identità “morbidi” rispetto ai problemi “duri” inerenti alla cultura capitalista e al neoliberalismo (quest’ultimo è un altro termine che è passato da una percezione positiva a una negativa). È persino possibile percepire il *wokeism* come un alleato della cultura neoliberalista, il che rappresenta un ulteriore paradosso ma non una coincidenza. Le banche d’investimento usano simboli LGBT o Black Lives Matter. Proprio come il *wokeism*, il neoliberalismo supporta una cultura iper-individualista, motivo per cui l’economia neoliberalista potrebbe integrare temi femministi e persino woke con relativa facilità. «Feminist research has suggested that women, and in particular young women, have been constructed as ideal neoliberal subjects», scrive Scharff (2014), e Kanai e Gill (2021) parlano persino di *corporate wokeness*. Nella cultura neoliberalista c’è «an increasing saturation of “feel good” and “positive” messages of female empowerment, LGBTIQ pride, racial and religious diversity and inclusion, and environmental awareness» (Ivi: 10). Si potrebbe anche rilevare che *le donne fanno politica e gestione in modo diverso*, che *più donne nella gestione aziendale aggiungono valore*, e che *la diversità è positiva per gli affari*. Secondo Périvier e Sénac (2020), questo riflette «an effective and benevolent pragmatism or a conservative ideology recast to be more respectable». Si potrebbe sostenere che sia una *furbizia neoliberalista* che porta alla mercificazione del principio di uguaglianza. Come i precedenti sinistrorsi radicali, i sinistrorsi *wokeist* cercano di stabilire l’uguaglianza attraverso regole e standardizzazione, ma a differenza dei loro predecessori, in un nuovo contesto politico ed economico, i metodi *wokeist* possono concordare con quelli degli amministratori post-industriali, che sono attratti dalla standardizzazione, valutazione e misurazione, anch’essi. Di conseguenza, c’è una traccia di autocompiacimento che si attacca alle persone *woke* che, si potrebbe sospettare, nasconde la volontà di potere dietro una facciata di benevolenza.

3. *Woke* nel non-Occidente

Il *wokeism* collegato e favorito dalla *corporate culture* è un fenomeno molto “occidentale”. La domanda è se ci siano sviluppi simili al di fuori del mondo occidentale. In Occidente, la lotta tra *woke* e anti-*woke* è determinata ideologicamente e spesso finisce in pseudo-discussioni. Le persone anti-*woke* sono tipicamente – sebbene non necessariamente – associate alla destra politica. Di solito, non sono a favore dell’ingiustizia sociale ma trovano esagerati e dogmatici i metodi con cui i *woke* individuano e combattono l’ingiustizia sociale. O hanno semplicemente altri criteri per determinare cosa sia socialmente ingiusto. Stranamente, però, i conservatori, quando criticano il PC e la *wokeness*, spesso usano un modello che duplica il pensiero PC: si dipingono come oppressi e vittime, non del capitalismo o degli uomini eterosessuali, ma del PC e del *wokeism*. Carol Burke (in pubblicazione) espone l’appropriazione del termine *woke* da parte della destra con l’obiettivo di denigrare la cultura afroamericana così come la folla più ampia che insiste – senza essere *woke* – sul fatto che gli americani devono opporsi al razzismo e al sessismo.

In generale, le discussioni su *woke* e PC sono diventate bloccate. Le suddette costellazioni portano necessariamente a caricature delle posizioni politiche così come a un “panico morale” in cui la vera discussione è diventata difficile. La sinistra *woke* chiama i critici del *woke* maccartisti, fascisti, o semplicemente “vecchi”. Ma la destra offre scarse alternative migliori. Spesso adotta misure contro un nemico che sembra essere un prodotto della sua stessa immaginazione. La Florida ha adottato una legislazione anti-*woke*, ha attaccato finanziariamente Disney per il sostegno ai gay e ha rifiutato di permettere che gli studi afroamericani AP (Advancement Placement) fossero insegnati in Florida. Gli intellettuali francesi anti-*woke* identificano il *wokeism* con gli studi

decoloniali e l'eccessiva decostruzione. Anche se il secondo concetto probabilmente mira a indicare relativismo eccessivo, come tale è riduttivo perché ignora il paradosso intrinseco del *wokeism*: la politica identitaria non destruttura solo identità ma cerca anche identità. Quando si oppongono agli eccessi del presunto anti-razzismo del *wokeism*, le posizioni anti-*woke* possono spesso finire per essere apparentemente razziste. In Francia, la critica del *wokeism* ha in gran parte sostituito la critica precedente dell'*Islam-leftism*, e una politica del genere può facilmente avere una deriva verso l'islamofobia. La guerra *woke* sembra diventare una nuova Guerra Fredda, specialmente quando appare in un mondo che è sempre più influenzato da un confronto non tra Est e Ovest, cioè da uno scontro tra le politiche economiche del comunismo e del capitalismo, ma da un confronto Nord-Sud alimentato da dispute su culture, valori e stili di vita.

La *wokeness* è compatibile con i modelli sociali o le tradizioni non occidentali? Bruce W. Davidson ha scritto nel 2013 che in Giappone il PC «is enforcing ideological conformity and turning classes into forums for indoctrination rather than venues for intellectual debate and exploration» (Davidson 2013: 183). E negli altri paesi? È possibile la *wokeness*, ad esempio, nelle nazioni precedentemente colonizzate? Cosa succede quando l'Islam incontra il *woke*? La cultura islamica genera qualcosa di simile al suo proprio tipo di *wokeness*? Oppure, in queste parti del mondo, le lotte tradizionali basate sulla classe rimangono più rilevanti per la politica rispetto alla politica identitaria? Quale forma, se c'è, assume la *wokeness* in America Latina, Africa o Asia? La ricerca dell'"individualismo" che il *wokeism* sostiene è meno forte nelle regioni non occidentali, rendendo così qualsiasi introduzione del *woke* superflua o impossibile? Il *wokeism* è semplicemente l'affare di persone privilegiate del "Primo Mondo" che hanno solo "problemi del Primo Mondo" ed è quindi irrilevante per altri luoghi? I cinesi a volte traducono *wokeism* come *baiqiuo*, che significa "sinistra bianca", il che è sorprendente data l'origine afroamericana del termine. La forza trainante principale del *wokeism* è infatti il sentimento di colpa che è molto comune tra americani ed europei privilegiati: colpa verso le minoranze e i gruppi svantaggiati. La connessione della "colpa bianca" esclude la possibilità di qualsiasi *wokeism* nel "mondo non bianco"?

Ecco un ulteriore paradosso. A priori, quando si parla di *wokeism*, il mondo non occidentale dovrebbe gridare "presente". Il *wokeism* combatte l'orgoglioso maschio bianco che ha colonizzato il non Occidente per secoli. La *Critical Race Theory* sostiene che la costruzione sociale e giuridica della razza favorisca gli interessi dei bianchi. Levet ritiene che anche in Francia il *wokeism* sia "contre l'esprit Européen" (Levet 2022: 61). Secondo queste teorie, lo spirito europeo mira all'universalismo, oggettivizza il non Occidente e ha sviluppato un concetto di ragione che è più simile a una astuzia maligna con cui cerca di sottomettere coloro che non sono occidentali o che non sembrano occidentali. L'Occidente è costruito sui crimini del razzismo e della schiavitù e quindi deve essere combattuto. In molti contesti, il *wokeism* equivale davvero all'anti-occidentalismo; e quando le persone bianche sono *woke*, equivale all'auto-odio occidentale.

Di solito, tutto ciò dovrebbe attrarre molto il mondo non occidentale. Il *wokeism* occidentale sostiene non solo tutto ciò che non è maschile e non eterosessuale, ma soprattutto le persone non occidentali. Levet mostra come l'eredità non europea della Francia venga costantemente sottolineata da storici, amministratori di musei e politici *woke*. In Europa, e ancora di più in Francia, il riconoscimento delle minoranze etniche non occidentali è all'ordine del giorno della politica *woke*. Negli Stati Uniti, si tratta del riconoscimento dei neri. Dovrebbero quindi i neri africani non abbracciare entusiasticamente il *wokeism*? Se quello che i francesi chiamano *Islam-leftism* è un precursore del *woke*, non sarebbe logico che i musulmani di tutto il mondo simpatizzino con il *woke*?

Non è così semplice. Il *wokeism* potrebbe essere visto come anti-occidentale, anti-coloniale, anti-americano, anti-bianco, anti-europeo e pro-islamico, ma le cose si complicano quando si scopre che si può anche essere colonizzati dal *wokeism*. Il presidente russo Putin, un sostenitore dichiarato dell'anti-occidentalismo, si è gettato con entusiasmo sul carro dell'anti-*woke* senza rendersi conto che il suo anti-occidentalismo lo rende almeno in qualche modo *woke*. Alcune persone *woke* anti-occidentali potrebbero scegliere la Russia di Putin come alternativa all'Occidente. Nel mondo arabo, il *woke* è spesso percepito come un prodotto di una cultura americana troppo liberale con cui non ci si può identificare.

Mott (2022) supporta una visione molto attuale, specialmente nei paesi musulmani. Definisce il *wokeism* come una nuova politica coloniale attraverso la quale l'America cerca di ingegnerizzare le altre culture «according to the Western progressive model. Its universalist framing of human values» (*Ivi*: 1). È un paradosso, poiché suggerisce che il *wokeism* anti-coloniale è la nuova politica coloniale. Nel suo articolo *Woke Imperium*, Mott mette in luce il volto *woke* dell'egemonia americana. L'anti-razzismo può essere razzista quando viene imposto ad altre razze. Il cosmopolitismo moralistico può essere nazionalista quando viene imposto ad altre nazioni.

La persona veramente *woke* è anti-americana proprio imitando l'America: non imita il patriottismo americano ma piuttosto l'auto-odio americano. Sorprendente per quanto possa sembrare, questo può spiegare molte questioni. Spiega perché gli attivisti per i diritti umani hanno spesso sostenuto l'interventismo militare.

Un altro problema è quello della modernità. Insieme all'Occidente “oppressivo”, spesso si critica anche la modernità perché, cosa è la modernità se non occidentale? Tuttavia, il *wokeism* non è anche un fenomeno tipicamente moderno e quindi piuttosto occidentale per definizione? La modernità occidentale è il modello di un mondo in cui tutti sono liberati, democratici e tolleranti. Questo modello è meglio rappresentato dalla società post-industriale. Il mondo tardo moderno con la sua scienza, l'eccellenza e i libri di auto-aiuto è come una macchina che funziona senza intoppi e che è pensabile solo in Occidente. Le persone *woke* non possono essere ostili nei confronti di una società in cui si fa così soltanto per mantenere gli standard etici. Il *woke* è fermamente ancorato all'Occidente.

Quindi, cosa pensano i non-occidentali della *wokeness*? In primo luogo, c'è la possibilità di dire che il fenomeno è così profondamente legato alle circostanze culturali e politiche tipicamente occidentali che non può essere esportato. Ad esempio, si potrebbe suggerire che la *gender theory* sia incompatibile con l'Islam poiché la cultura islamica semplicemente non accetterà schemi di genere non binari. Un'altra possibilità è individuare il *wokeism* in luoghi non occidentali dove ci si aspetterebbe di meno. Questo può avere una struttura a due facce. Il *wokeism* potrebbe essere stato importato in una regione non occidentale, molto probabilmente nei livelli occidentalizzati delle sue società e potrebbe prosperare in quell'ambiente limitato. Ma c'è ancora un'altra possibilità. I paesi non occidentali potrebbero aver prodotto i propri marchi di *wokeism* indipendentemente dai loro omologhi occidentali, forse anche senza conoscere l'esistenza del *wokeism*; oppure potrebbero averlo fatto anche in opposizione ad esso. Ancora una volta, quest'ultimo fenomeno può adottare due forme diverse. È possibile suggerire che un equivalente del *wokeism* (regole linguistiche, forte enfasi sull'etica, ecc.) sia sempre esistito, ad esempio, nell'Islam. Questa sarebbe una possibilità. Ma c'è ancora un'altra opzione. Le culture non occidentali potrebbero aver prodotto il proprio *wokeism* indipendentemente dalle influenze occidentali, ma anche indipendentemente dalle proprie tradizioni.

Posso dare un esempio di quest'ultima possibilità basato sulle mie esperienze nel Golfo Persico/Arabico durante il Campionato Mondiale di Calcio in Qatar nel 2022, quando poteva essere difficile per un occidentale esprimere critiche sugli eventi legati

all'organizzazione della Coppa del Mondo in Qatar. “Non parlare del Qatar” sarebbe stata la risposta immediata prima che si potesse anche avere la possibilità di dire una parola. L'assunzione era naturalmente che qualsiasi cosa un occidentale potesse dire sul Qatar potesse essere solo negativa: le critiche alla situazione del Qatar in materia di diritti umani erano un tabù. L'Emiro Tamim bin Hamad Al Thani del Qatar ha condannato la “feroce crociata” contro il suo paese, definendola “una campagna senza precedenti che nessun paese ospitante ha mai affrontato”. Questo è *wokeism*: fatto in casa e genuino. Una nazione precedentemente povera e non occidentale (quest'ultima probabilmente più importante della prima) ha bisogno di essere protetta dalle critiche occidentali, cioè da coloro che sono tradizionalmente privilegiati. Queste persone diversamente *woke* probabilmente non sono nemmeno consapevoli di essere *woke*, e forse sono anche contrarie ai movimenti *woke* occidentali. La curiosità qui è che i movimenti *woke* occidentali hanno criticato il Qatar proprio perché volevano proteggere un'altra minoranza non occidentale: i lavoratori del sud asiatico che, secondo loro, venivano maltrattati dai datori di lavoro qatarioti. Abbiamo qui il *woke* contro il *woke*.

Bibliografia

Burke, Carol (in pubblicazione). *The Anti-Woke in America*, in Botz-Bornstein, Thorsten (in pubblicazione), a cura di, *Tracking Global Wokeism*, forthcoming.

Davidson, Bruce W. (2013). «Political Correctness in the Land of Conformity», in *Academic Questions* 26, pp. 182–191.

Le Figaro (2012). «Morale laïque: Peillon fixe des objectifs», in *Le Figaro* (consultato il 2/7/24), <https://www.lefigaro.fr/flash-actu/2012/09/02/97001-20120902FILWWW00013-morale-laïque-peillon-fixe-des-objectifs.php>

Gill, Rosalind e Akane, Kanai (2021), «Woke? Affect, Neoliberalism, Marginalized Identities and Consumer Culture», in *New Formations: A Journal of Culture/Theory/Politics* 102, pp. 10–27.

Levet, Bérénice (2022), *Le Courage de la dissidence. L'Esprit français contre le wokisme*, L'Observatoire, Paris.

McWhorter, John (2021), *Woke Racism. How a New Religion Has Betrayed Black America*, Penguin, Harmondsworth.

Mott, Christopher (2022), «Woke Imperium: The Coming Confluence Between Social Justice and Neoconservatism», *The Institute for Peace & Diplomacy* (consultato il 2/7/24),

<https://peacediplomacy.org/2022/06/27/woke-imperium-the-coming-confluence-between-social-justice-and-neoconservatism/>

Périvier, Hélène e Réjane Sénac (2020), «The New Spirit of Neoliberalism: Equality and Economic Prosperity», in *Cogito* (consultato il 2/7/24), <https://www.sciencespo.fr/research/cogito/home/the-new-spirit-of-neoliberalism-equality-and-economic-prosperity/?lang=en>

Scharff, Christina (2014), «Gender and Neoliberalism: Exploring the Exclusions and Contours of Neoliberal Subjectivities», in *Think-Pieces* (consultato il 2/7/24), <https://www.theoryculturesociety.org/blog/christina-scharff-on-gender-and-neoliberalism>